

## **Per correggere gli squilibri globali il G7 non basta più**

*di Giuliano Noci*

La nave globale non sta affondando all'improvviso. Sta semplicemente continuando a navigare mentre imbarca acqua da più punti, con l'equipaggio impegnato non a riparare le falle ma a discutere su chi debba avere il diritto di usare il secchio migliore. È questa, oggi, l'economia mondiale. Il G7 che si riunisce in Francia ha il merito raro di pronunciare una parola scomoda: squilibri. Ma lo fa come chi osserva un incendio da lontano, commentando la forma delle fiamme mentre il palazzo continua a bruciare. Perché la frattura non è più un'eccezione del sistema: è il sistema stesso.

Da un lato la Cina, diventata centrale di produzione iper-efficiente e ormai protagonista tecnologico. Non più laboratorio a basso costo dell'Occidente, ma architetto di filiere industriali, dall'automotive elettrico alle batterie, fino all'intelligenza artificiale. Dall'altro gli Stati Uniti, macchina di assorbimento della domanda globale, che finanzia la propria potenza di consumo attraverso debito, deficit e il privilegio del dollaro. In mezzo l'Europa, che ha scelto il ruolo più rassicurante e più pericoloso: il controllore del traffico che però non guida nessun aereo. Risparmia, regola, norma. Ma investe poco, rischia poco, innova con lentezza sistemica.

Donald Trump ha colto il punto quando denuncia le asimmetrie commerciali globali. Ha ragione nel descrivere il problema, meno quando immagina la soluzione. I dazi sono la medicina somministrata da chi confonde la febbre con la malattia. Producono consenso immediato e danni differiti: catene di fornitura spezzate, prezzi più alti, ritorsioni incrociate. Non ricostruiscono capacità industriale. Non riequilibrano i conti pubblici. Non cambiano la struttura profonda della domanda e dell'offerta globale. Perché il vero nodo non è la globalizzazione. È la sua versione sbilenco. Un sistema in cui la Cina produce e accumula, gli Stati Uniti consumano e indebitano, e l'Europa conserva risparmio senza trasformarlo in potenza produttiva. È come una nave in cui uno scafo è sovraccarico, uno è vuoto e uno resta immobile a compilare registri di bordo.

Il precedente esiste: l'Accordo del Plaza del 1985. Allora le grandi economie riconobbero che gli squilibri non si correggono da soli e nemmeno per decreto nazionale. Ma quel mondo era più semplice. Oggi il sistema è multipolare, interconnesso e molto meno disciplinabile. Per questo il G7 non basta più. Serve un perimetro più largo, che includa le grandi economie emergenti e le istituzioni multilaterali. Perché nessuno oggi ha il monopolio della stabilità. Se non si governa questa interdipendenza, sarà lei a governare noi. E lo farà nel modo più brutale: attraverso crisi finanziarie, guerre commerciali e frammentazione tecnologica.

Le navi, quando imbarcano acqua, hanno sempre due possibilità: coordinare le pompe o discutere su chi abbia causato il danno. La storia insegna che, quando prevale la seconda opzione, non serve più decidere chi aveva ragione. Serve solo capire chi riesce a restare a galla. E in questo scenario l'illusione più

pericolosa è pensare che basti un solo attore a raddrizzare la rotta. Gli Stati Uniti non possono risolvere tutto con i dazi senza affrontare debito e domanda interna. La Cina non può spingere solo export senza rafforzare consumi interni e apertura. L'Europa non può restare ferma nel risparmio mentre la nave cambia direzione.

Il punto è che non esiste più un unico timoniere. Esistono più centri decisionali che guardano mappe diverse e spesso incompatibili. Il rischio non è solo errore di rotta, ma paralisi. Ogni mancato coordinamento aumenta l'acqua a bordo più rapidamente delle pompe. Ogni politica isolata aggiunge squilibrio. Non è un problema di intenzioni, ma di struttura del sistema. Il compito del G7 non è distribuire nuovi secchi agli equipaggi. È convincere tutti che la nave è la stessa. Perché mentre le potenze discutono di chi abbia causato la falla, l'acqua non prende posizione. Sale.